



RESISTENZA



Periodico delle Associazioni partigiane, ANPI e GL-FIAP,
dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza
e della società contemporanea

e futuro

La Costituzione è la bussola da seguire, politica e soprattutto morale.

Dietro ogni articolo della Carta Costituzionale stanno centinaia di giovani morti nella Resistenza, quindi la Repubblica è una conquista nostra e dobbiamo difenderla, costi quel che costi.

SANDRO PERTINI



INTRODUZIONE

Sandro Pertini, Partigiano e strenuo difensore dei diritti civili, è stato probabilmente il presidente della Repubblica più amato dagli italiani e rappresenta un esempio virtuoso da proporre alle nuove generazioni; per questi motivi fa da guida simbolica a questo numero di Resistenza e Futuro dedicato in gran parte alla nostra Costituzione. Questa stima e simpatia per “Il Presidente” venne condivisa a suo modo dal grande fumettista

Andrea Pazienza. Pert (così lo aveva affettuosamente ribattezzato) diventa così il protagonista di una lunga serie di disegni, vignette, piccole storie. Il secondo filo conduttore di questo numero di ReF è, appunto, il fumetto un linguaggio oggi “meno di moda” ma che mantiene intatto fascino e creatività, anche in un rapporto di scambio con il cinema, la televisione, i videogiochi, la grafica computerizzata, la visual art. Proponiamo un piccolo percorso storico che parte da alcune tavole tratte dal giornale “Il Pionie-

re”, pubblicato tra il 1951 e il 1962, passando appunto per le Avventure di Pert e Paz firmate da Pazienza e raccolte in un albo nel 1983, fino ad arrivare ad una bellissima tavola intitolata “il Partigiano” di Matteo Alemanno, che dall’inizio degli anni 2000 collabora con editori italiani, belgi e francesi creando delle serie a fumetti di grande successo come Marina. .

di **Daide Federici**

Direttore responsabile di *Resistenza e Futuro*
info@davidfederici.it

L'italiano della Costituzione

Chi doveva diventare l'italiano secondo i fondatori, non era certo il cittadino che anni di aspettative disattese hanno sospinto verso l'“indifferentismo” alla politica già denunciato da Calamandrei; non il lavoratore privato della dignità da un precariato che sfinisce e non dà futuro; certo non il consumatore compulsivo soggiogato dall'imbonimento di massa; meno ancora l'intollerante verso ogni diversità ed insensibile ad ogni idea di comunità di persone uguali nel loro essere umani. Insomma, non un esercito elettorale di riserva, come dice Nadia Urbinati, “depoliticizzato abbastanza da essere catturato da messaggi populistici di destra, generici, e molto semplici”.

Chi doveva essere ce l'ha detto, non tanto tempo fa, il Presidente Ciampi nella lettura dell'articolo 9: “L'identità nazionale degli italiani si basa sulla consapevolezza di essere custodi di un patrimonio culturale unitario che non ha eguali al mondo (...) La cultura e il patrimonio artistico devono essere gestiti bene perché siano effettivamente a disposizione di tutti, oggi e domani per tutte le generazioni”. Una persona, quindi, che, partendo dall'apertura mentale data dall'istruzione, chiede ed indirizza le scelte del governo verso politiche di umanità.

Dobbiamo perciò tener presente, oggi più che mai, che si è italiani per appartenen-

za al territorio, iure soli e perché, insieme con la guerra, si ripudiano i colonialismi, le sue carneficine, gli stermini di civili, le vessazioni verso popoli liberi eppure sottomessi di cui governi italiani del passato furono responsabili; si è cittadini secondo l'articolo 11 quando si rifiuta l'imperialismo di oggi espresso da un'economia che dissipa le risorse e distrugge il territorio, schiavizza e sfrutta il lavoro minorile, trasforma la comunità solidale in una società che, inseguendo il futile, si incupisce nell'egoismo e disconosce, dell'altro, prima ancora che il valore, la stessa esistenza.

Si è italiani nell'applicazione dell'articolo 10 che vuole che guardiamo con partecipazione ed apertura a chi cerca una vita degna lontano da quelle stesse vessazioni che noi imponemmo.

Il banco di prova è proprio il nostro atteggiamento verso i migranti. Ogni giorno, mentre viene passata quasi sotto silenzio, l'esistenza di realtà che coniugano umanità ed efficienza organizzativa dei flussi migratori, di questi, al contrario, ci vengono ripetutamente messe sotto gli occhi le criticità perché possiamo avvertirne il peso ed il disagio, temerne le conseguenze e chiedere misure radicali. Col che si realizza un disegno che collega interessi criminali, poteri opachi e destra razzista. La nascita della Repubblica nella Costi-

tuzione, invece, ci ricorda che l'italiano è istituzionalmente antifascista, in quanto per essere cittadino di questa repubblica ha dovuto ripudiare metodi, finalità e parole d'ordine del fascismo. Chi sta con la Repubblica, nella Repubblica, non può stare col fascismo. Eppure assistiamo al diffondersi di comportamento di oggettiva eversione di fronte ai quali, anche disposizioni di legge fermissime subiscono interpretazioni giudiziarie notevolmente difformi. Senza mai una voce dall'alto del CSM.

Per di più assistiamo all'incoerenza di chi promuove iniziative legislative per inasprire la guerra alle manifestazioni di fascismo e poi si fa paladino e sostenitore di altre leggi che, come la legge elettorale appena approvata, vanno incontro agli interessi di quanti, da quelle ideologie, traggono forza e consenso. Un risultato che deride la Costituzione: nell'articolo 54 trasgredito da molti dei padrini di quella legge, nell'articolo 3 che vuole tutti uguali nel loro peso elettorale. Purtroppo, ogni legge, anche quando concepita con le migliori intenzioni, non basta, in quanto si indirizza ad attaccare il sintomo. Per aggredire la malattia, invece, bisogna che le istituzioni più alte ripropongano ogni giorno la denuncia di Giacomo Matteotti: che il fascismo non è un'idea, un'opzione politica, ma un



opera del maestro **Gabriele Cancedda**
tratta dalla Mostra Centoventi Gramsci, Cagliari Palazzo Regio 2011

crimine; contro la democrazia, contro la libertà, contro la Costituzione, contro la stessa nostra Repubblica alla quale ogni amministratore pubblico giura fedeltà. Un progetto eversivo, un attentato alla società solidale.

A pensarci bene, il nostro doverlo ripetere è purtroppo conseguenza della tiepidezza o dell'indifferenza di tante istituzioni dello Stato che, tutte le volte che noi associazioni antifasciste e singoli cittadini ci opponiamo, vorremmo e dovremmo vedere al nostro fianco.

Grande, perciò è stato il senso di isolamento il 28 ottobre, giorno in cui in tutta Italia, Anpi e cittadini hanno manifestato la loro avversione ai progetti di riabili-

tazione e di rilegittimazione della destra fascista. Escludendo la condivisione in Campidoglio per voce del primo cittadino della Capitale che ha ospitato il nostro presidente Smuraglia, non c'è stata, non solo la partecipazione delle Istituzioni, ma nemmeno un semplice comunicato di condivisione e di appoggio. Un segnale sconcertante che ha rimarcato l'isolamento, un messaggio di silenzio letto, dai sovversivi in doppio petto, come come segnale di agibilità.

Non dobbiamo perciò stancarci di ricorrere alla Costituzione anche in questi momenti critici, in cui la nostra identità più civile viene messa in ombra, ed impegnarci in una lettura complessiva che ren-

da chiaro il filo che la tesse, evidenziare la sua visione "rivoluzionaria" di umanesimo planetario, una rivoluzione rimasta, ancora, solo "promessa". A ottanta anni dalla morte di Antonio Gramsci, proprio nell'oggi, può essere di valido riferimento il suo lucidissimo appello: "Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."

di **Gianluigi Placella**
Presidente ANPI Venezia
gianplach@gmail.com

A partire dalla Costituzione

Come ricostruire il futuro

Proseguendo nelle iniziative comprese nel ciclo di conferenze “A partire dalla Costituzione” per la ricorrenza del 70° della sua approvazione, la nostra sezione Anpi di Venezia ha organizzato il 27 ottobre 2017, in collaborazione con il Comitato di Venezia della Società Dante Alighieri, l’incontro fra una costituzionalista, Lorenza Carlassare, ed una linguista, Serena Fornasiero, coordinato da Tomaso Montanari, presidente di “Libertà e Giustizia”. La conferenza si è tenuta a Venezia presso l’Istituto Veneto delle Scienze, Lettere ed Arti nella Sala del Portego di Palazzo Franchetti.

L’incontro è stato introdotto dal presidente dell’ “ANPI 7 Martiri” Gianluigi Placella.

Il fine dell’incontro, comune alle due associazioni, è consistito nella indifferibile necessità di ricostruire, soprattutto oggi in un tempo di crisi culturale e rimozione storica, la relazione tra la conoscenza della lingua italiana e quella della Carta costituzionale, un intreccio ben presente alla coscienza dei Costituenti nei mesi della sua stesura e approvazione.

Avvalendosi di approcci d’analisi diversi per differente specializzazione, Carlassare, Fornasiero e Montanari hanno colto un elemento comune: l’interesse che ha il cittadino, dal più giovane al più anziano, a padroneggiare la lingua della Costituzione. Una lingua, questa, volutamente non

dotta e specialistica, ma agile, chiara, precisa per l’intento dei padri e delle madri costituenti di rivolgersi alla persona-cittadino con l’intento di fornirgli uno strumento di consapevolezza e partecipazione politica, altresì utile come modello di riferimento nella quotidiana comunicazione scritta e parlata.

Lorenza Carlassare ha evidenziato come certe parole presenti nel testo costituzionale siano state particolarmente volute: in particolare quelle dei dodici Principi fondamentali e della Prima parte contenente i Diritti e Doveri del cittadino. Si riportano qui solo tre tra i diversi esempi riferiti dalla costituzionalista: nell’Art. 1 la Repubblica si dice “fondata sul lavoro” e non invece su altri valori, come la ricchezza o il ceto sociale o la famiglia o altro. Perché comune alle diverse anime dell’Assemblea costituente, la cristiana, la socialcomunista e la liberaldemocratica, era la loro convinzione che a dare dignità alle persone fosse il lavoro. Intendendo di fatto operare una netta inversione di valori rispetto al recente passato. Così sempre nello stesso articolo, quando si parla della sovranità, dopo ampia discussione fu scelto il verbo “appartiene” e non “emana”. Perché? Perché i costituenti sentivano ancora sulla loro pelle le tragiche conseguenze della salita al potere del fascismo, resa possibile anche

dalla flessibilità e equivocità dello Statuto albertino. Scegliendo il termine “appartiene”, invece, s’intendeva impedire “per sempre e senza possibilità di equivoco ogni possibile processo di allontanamento o separazione della sovranità dal popolo”. Così l’Art. 11, che vuole definire anch’esso in modo inequivocabile il rapporto tra la Repubblica e la guerra, usa la parola “ripudia” invece che “rinunzia”, proposta in Commissione da alcuni deputati. Dice Carlassare che, abili nell’uso della lingua italiana e convinti della necessità di comunicare ai cittadini lo spirito della nuova Repubblica, nata dalla Resistenza e dal desiderio di pace, “doveva essere individuata una parola che dimostrasse il *disgusto* di un sistema democratico per le guerre di aggressione”. E quale termine se non quello dal sapore nauseante “ripudia”?

Nel suo intervento Tomaso Montanari ha insistito sulla consapevolezza linguistica dei costituenti e sul ruolo fondante che ebbe la cultura nel progetto costituzionale, rivelato in particolare dai termini utilizzati dall’Art. 9, uno dei dodici principi fondamentali. Le due parole su cui ha centrato la sua riflessione sono state: “promuove” e “tutela”.

Sulla prima, ha ricordato che, quando il testo arrivò in Assemblea nella seduta ultima del 22 dicembre del ‘47, il presiden-



te della “Commissione dei 75”, Meuccio Ruini, segnalò che era stata preferita l’espressione poi votata dall’Assemblea “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica”, al posto di quella precedentemente proposta “Lo Stato concorre al più alto sviluppo della conoscenza, della scienza e della cultura”, per cercare di mettere fine all’esodo dei giovani scienziati italiani all’estero, quella che oggi chiameremmo “fuga dei cervelli”.

Sulla seconda parola, “tutela”, Montanari si è molto soffermato, citando colui che ha definito il padre “adottivo” dell’art. 9, Concetto Marchesi. L’illustre latinista, a cui era toccata l’elaborazione dell’articolo, in primis, traducendo il corrispondente articolo della Costituzione di Weimar, aveva scritto: “la Repubblica vigila il patrimonio”. In seguito il termine “vigila” venne sostituito con “protegge”. Ma, quando l’articolo fu letto in Assemblea, l’azionista Tristano Codignola si alzò e, opponendosi ai due termini “vigila” e “protegge”, propose il termine “tutela”. Parola che passò nel testo, presentandosi poi anche in altri

quattro articoli, come ad esempio nell’ Art. 32, quello sulla salute. Con quale funzione? Secondo Montanari con questo termine si volle evidenziare la necessità che la Repubblica intervenisse attivamente perché consapevole “che lasciati ai rapporti di forza economici e sociali, queste cose, tutte tra loro molto diverse, sarebbero accomunate da un destino di sconfitte, sarebbero destinate a soccombere, (essendo invece) vitali per la coesione della collettività o della Nazione”. Per far comprendere meglio la scelta dell’espressione “(La Repubblica) tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”, Montanari ha richiamato l’uso del termine “tutore” presente nella lettera di Raffaello a Leone X del 1519. Nella missiva il grande artista si appellava al papa affinché si facesse “padre e tutore” delle povere reliquie di Roma. L’uso che ne faceva Raffaello descriveva esattamente la situazione storica in cui versava allora il patrimonio artistico a Roma, il perché e da chi era stato distrutto, il fatto in sostanza che le rovine fossero rimaste senza padri. La loro sopravvivenza doveva essere pertanto affidata a un pote-

re, che subentrando a quello dei padri, ne assumesse anche i doveri, appunto come tutore, facendo esattamente riferimento a quella figura giuridica presente sia nel linguaggio giudiziario romano che oggi nel nostro. Tutore, infatti, è colui a cui è affidato l’orfano che non ha più il padre. E se infatti cerchiamo il significato etimologico dei due termini, scopriamo che “tutore” e “tutela” derivano entrambi dallo stesso verbo latino tueor, che significa proteggero, difendo. Ecco che la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione si rivela come una sorta di atto di pietas della Repubblica italiana, come l’atto di un padre o una madre che accoglie e protegge tra le sue braccia l’inerme. La scelta del termine, in conclusione, intese allora trasmettere l’idea di una loro premurosa custodia, non di venale proprietà.

di **Antonio Beninati**
ANPI Sette Martiri Venezia
antonioiben@poetic.com

PRIMO PIANO

Dell'intervento della terza relatrice, la linguista Serena Fornasiero, si dà di seguito la riproduzione integrale, per permettere al lettore di scoprire puntualmente la ricchezza della lingua e della cultura dei deputati costituenti e, in ultima analisi, della riuscita simbiosi tra l'italiano e la legge fondamentale della nostra Repubblica.

Il filmato della conferenza è visionabile all'indirizzo

<https://youtu.be/RLIgN7Jra0M>

di **Serena Fornasiero**

Linguista

Comitato di Venezia della Società

Dante Alighieri

(adattamento dal parlato a cura di Antonio Beninati)

Buona sera a tutti.

A me il compito, di fronte a studiosi e conoscitori della Costituzione così importanti, di parlare della lingua della Costituzione.

Avevo pensato anche alla presenza di parecchi studenti, quindi vorrei dire delle cose che molti di voi conoscono già, presentando l'oggetto del nostro interesse di oggi.

La Costituzione italiana è stata firmata il 27 dicembre del 1947 ed è entrata in vigore il 1 gennaio del 1948. Siamo, quindi, alle soglie del 60° anniversario della nostra Costituzione. "La più bella del mondo": lo si sente dire spesso. E' vero: è una costituzione molto bella, però, prima di riempirci la bocca con questa idea divulgata, ci corre l'obbligo di sostanziare questo giudizio, di capire perché, in maniera coerente con principi giuridici e linguistici, questa costituzione è così interessante. Io non me ne sono occu-

pata in prima persona, quindi quello che dirò lo devo a colleghi e altri studiosi che se ne sono occupati ben di più e meglio di me. Sicuramente uno dei più attivi è stato Tullio De Mauro che ricordiamo con affetto e con reverenza, a cui si deve anche la nota linguistica che accompagna l'edizione UTET del testo della Costituzione, ristampata da ultimo nel 2015. Però, se posso permettermi un ricordo autobiografico, vorrei citare Bice Mortara Garavelli, collega amabile, sobria e precisa nei suoi scritti quanto poche altre persone. Il ricordo autobiografico è questo: Bice Mortara Garavelli ha legato il suo nome a un famoso manuale di retorica, che è questo che vi mostro, uscito nel 1989. Io l'ho usato spesso per lezione. Un giorno cercavo una buona e precisa definizione di chiasmo, che è una figura retorica, che consiste in un incrocio – cioè dati quattro termini, invece di dire: "A-B-A1-B1", si incrociano i due centrali e si fa: "A-B-B1-A1" – e mi imbatto nell'esempio dell'art. 33 della Costituzione. In tutto il resto del manuale ci sono esempi letterari, questo viene dalla Costituzione: "L'arte e la scienza sono libere (A-B) e libero ne è l'insegnamento". Era una cosa un po' stupefacente, anche perché, se c'è un testo esente dall'indulgere alle figure retoriche, questo testo è la Costituzione. La nostra Costituzione è al grado zero dell'uso di figure retoriche. [...] Molti anni più tardi la stessa studiosa ha pubblicato un libro che vi mostro perché merita di comparire, di esistere nelle vostre case e soprattutto nelle case dei ragazzi: "Prontuario di punteggiatura". Mai argomento può sembrare più odioso o perlomeno più trascurabile –sappiamo quanto trascurato dai nostri ragazzi, quanto dalle



scritture su supporto digitale dove esiste al massimo il punto, forse qualche volta la virgola – ma questo prontuario di punteggiatura è di una raffinatezza e di una godibilità straordinaria. Bene: se voi andate a vedere tra i testi citati per l'esempio, c'è la Costituzione italiana. Naturalmente perché c'è un motivo: nella Costituzione italiana c'è una preminenza assoluta del punto fermo –vedremo questa cosa come si può valutare– e una sapiente e parca presenza di altri segni paragrafematici e altri segni di punteggiatura con pochissime sbavature. Poi la Mortara Garavelli pone l'accento su una certa virgola che evita le ambiguità, che sta in uno degli articoli, mi pare il 123, della parte finale.

Dunque, la nostra legge fondamentale, la nostra costituzione ha delle caratteristiche linguistiche che, affiancando le caratteristiche di contenuto ideologiche, produce un effetto complessivo di felice risultato. E' un testo bello. E' un testo sobrio. Dico che è sobrio perché mancano nella Costituzione le cose di troppo, ci sono pochissimi avverbi per esempio. Se voi andate a prendere un'altra costituzione, quella

francese o quella degli Stati Uniti d'America, trovate che ci sono molti avverbi. Nella nostra costituzione ce ne sono pochissimi, le frasi sono brevi, finiscono con un punto fermo, i soggetti sono esplicitati, le forme verbali sono al presente indicativo, i passivi sono pochi.

Qualcuno è andato a contare, cioè a misurare con il metro della conoscenza linguistica questi fenomeni. In particolare proprio Tullio De Mauro, che ha verificato quanto la lingua parli dello spirito della Costituzione. E' un testo senza preamboli, è un testo che non mette in scena coloro che l'hanno scritto. Mentre, per esempio, la Costituzione americana dice: "Noi Popolo americano proclamiamo questo", la Costituzione italiana lascia parlare le cose, entrando nel merito del suo mestiere di legge fondamentale, nel pieno centro della questione e privilegiando nettamente i cittadini, le persone. Si prende il problema attraverso la porta, l'apertura costituita dai diritti e doveri dei cittadini, della persona. I diritti inviolabili e poi i diritti e doveri che vengono snocciolati in maniera ordinata. La nostra costituzione è tematicamente ordinata. Solo dopo vengono prese in considerazione le forme e gli istituti dello Stato.

Un'altra cosa interessante è questo uso del presente, per esempio vi elenco qualcuno dei verbi: la Repubblica "riconosce e garantisce", "promuove", "attua", "adeguа", "tutela" –tutela il paesaggio, per esempio– "ripudia la guerra", "consente", "agevola", "protegge", "detta le norme", "rende effettivo", "cura", "favorisce". Sono verbi che potrebbero essere usati come una scaletta di arricchimento lessicale per gli studenti a scuola, sono verbi pre-

cisi, densi di significato e soprattutto usati in una maniera che i linguisti chiamano performativa. Cioè questi verbi non descrivono delle azioni, non è come dire: "L'albero rinverdisce", che sarebbe descrittivo, ma "La Repubblica tutela" vuol dire che ha la forza di far funzionare in questo modo l'argomento su cui verte. Performativo vuol dire far diventare vere le cose attraverso il linguaggio che le enuncia. E' come quando si dice: "Vi dichiaro marito e moglie". Da quel momento le parole fanno diventare "vera" la cosa. Questo è fantastico.

Ed è fantastico l'uso dell'indicativo con questa funzione. Rivela proprio una natura profonda dei padri costituenti, cioè una convinzione difficile da scalfire. Pietro Pancrazi, un giornalista e saggista, a cui fu demandato il compito di curare una revisione linguistica del testo, dopo che questo era stato approntato, proponeva qualche congiuntivo, anche dei sinonimi e di cambiare qualche verbo. In alcuni casi fu ascoltato. Per esempio, nell'articolo in cui si parla della Repubblica che – diceva il testo originario– "rimuove gli ostacoli che limitano lo sviluppo della personalità umana", Pancrazi aveva proposto un termine diverso al congiuntivo, non "limitano", ma "impediscono". Nel testo definitivo c'è "impediscono", perché è un fatto, non è un'eventualità. Quindi, i costituenti hanno accettato la proposta lessicale, "impedire" invece che "limitare", ma hanno tenuto lontano il congiuntivo. [...]

Quanto lunga, quanto grande è la Costituzione? 9.369 parole, ma molte parole si ripetono e si ripetono in una maniera anaforica, es. la Repubblica fa questo, la Repubblica tutela. Quin-

di le parole non sono 9.369 parole diverse, sono molto di meno. I lemmi, cioè i termini, i mattoncini che poi combinati tra loro diventano 9.369 sono 1.357. Proprio De Mauro, a cui dobbiamo un vocabolario della lingua italiana con le marcature delle parole, cioè a fianco di ogni parola c'è scritto che tipo di parola è, se è una parola di uso raro, se è una parola di tutti i giorni, se è una parola dell'estero, ecc., è in grado di dirci che dei 1.357 lemmi quasi tutti, 1.002, sono appartenenti al vocabolario di base. Questo vuol dire che su 1.357 il 75% circa appartiene a quel nucleo piccolissimo rispetto all'immensa massa delle parole della nostra lingua, su cui convergono la comprensione e la conoscenza di quasi tutti i cittadini. Quindi la Costituzione, con un tasso elevatissimo soprattutto nelle prime parti, è scritta con le parole che tutti conoscono, il che è un fatto rarissimo, una performance eccezionale –dice De Mauro– per un testo giuridico. Quella percentuale del 75% circa, se noi l'applichiamo poi su 9.000 –cioè se vediamo su 9.000 quante sono le parole del vocabolario di base– arriva a più del 90%. Questo vuol dire che questa legge fondamentale è fatta per essere capita dai cittadini. Come lo Statuto senese del 1309, mutatis mutandis, la parola della Costituzione vuole arrivare ai suoi destinatari. I restanti trecento lemmi, che non appartengono al vocabolario di base, sono quasi tutti dislocati nella parte finale, dove si spiega per esempio come funziona la Corte costituzionale o come funziona il processo legale, e lì si usano termini tecnici come "giurisprudenza", "giurisdizione", "contraddittorio", altri tecnicismi irrinunciabili. La parte, invece,

PRIMO PIANO

che riguarda la vita dei cittadini italiani è scritta in una lingua, che arriva, che è stata pensata per arrivare e per essere non ambigua. Questo effetto di non ambiguità, di disambiguazione è inoltre ottenuto cercando di evitare i sinonimi: per esempio l'Italia compare con questo nome solo nell'articolo 1 "L'Italia è una Repubblica, fondata sul lavoro", da lì in poi si chiama sempre "la Repubblica", a ribadire in una maniera che non lascia adito a incertezze che questa forma di governo è la forma che ricade e appartiene a tutti i cittadini, tanto è vero che l'ultimo articolo della Costituzione si chiude circolarmente su questo, dicendo che la forma repubblicana è l'unica parte della legge fondamentale che non è soggetta a modifiche costituzionali. La Costituzione, cioè, dice come si fa per cambiare delle sue parti, ma afferma contestualmente che non si può uscire dalla Repubblica, si deve restare Repubblica, non si può correggere il testo, cambiando forma di governo. E' questa una cosa bellissima. Quindi c'è sempre la parola "Repubblica", tranne in pochissimi casi, come quando si parla per esempio dei rapporti tra Chiesa e Stato. In questo caso lo Stato è un'entità più astratta, Chiesa e Stato nelle varie forme realizzate di istituzioni statali sono due enti che si fronteggiano e che hanno bisogno di trovare una forma di coesistenza. La Costituzione, quindi, rifugge dai sinonimi. Ed è questo un tratto tipico del linguaggio scientifico: se parlo infatti dell'idrogeno, non posso dire "il fratello piccolo dell'ossigeno". La Costituzione si avvicina molto a quel modo cristallino di presentare le cose. E poi un'altra cosa da cui la lingua dei costituenti rifugge è la retorica nazio-

nalistica. Per esempio la parola "Patria", che già era andata scomparendo ai primi del secolo [...], nella Costituzione c'è una volta sola, nell'art. 59 dove si parla dei senatori a vita. "Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario". Questa retorica della nazione, questo termine, potendo in futuro creare problemi con le etnie, le razze, le diverse confessioni religiose, non era adatto ad entrare come sinonimo di repubblica.

Per il lessico non vorrei dire niente altro, ma per la sintassi vorrei dire questo che risulta dalla misurazione del testo. La lunghezza media delle frasi della Costituzione è 19,2 parole: sono frasi brevissime. Le leggi successive non hanno saputo imparare niente dalla Costituzione. Gli articoli delle leggi che sono state scritte in seguito arrivano come niente a 120 parole fra un punto fermo e l'altro. 19 vuol dire un tasso di leggibilità altissimo. Ora è giusto anche dire che questo che a noi, analfabetismo di ritorno permettendo, sembra un risultato brillantemente raggiunto –frasi così brevi e così chiare– non possono non arrivare alla comprensione. Ecco, questo però non era vero al momento in cui la Costituzione è stata emanata. È stato calcolato dagli studi appositamente indirizzati su questo problema che, per essere compresa proprio da tutti, la lingua avrebbe dovuta essere ancora più semplice. De Mauro dice che forse allora la Costituzione non è stata scritta per tutti i cittadini così com'erano in quel momento, ma -può sembrare un paradosso- è stata scritta comunque per loro, visto che contiene

al suo interno la rivendicazione di un miglioramento culturale: una rivendicazione che promette di realizzare nel tempo il raggiungimento della capacità di comprensione.

[...]

Dico qualcosa sui successivi innesti. Mi è capitato di insegnare stilistica e metrica. Se facciamo un'analisi stilistica e leggiamo la Costituzione dall'inizio alla fine, quali siano gli innesti si sente subito. Nel senso che le penne dei legislatori di oggi non sono state capaci di quello stile, nel senso di assetto intorno al quale si configurano i prodotti degli articoli, non sono stati capaci di fare degli inserti omogenei. Questo dice quanta fatica hanno fatto i padri costituenti. La Costituzione è il risultato di uno sforzo intellettuale in tutte le direzioni, sia in quella dei contenuti che della forma.

di **Serena Fornasiero**

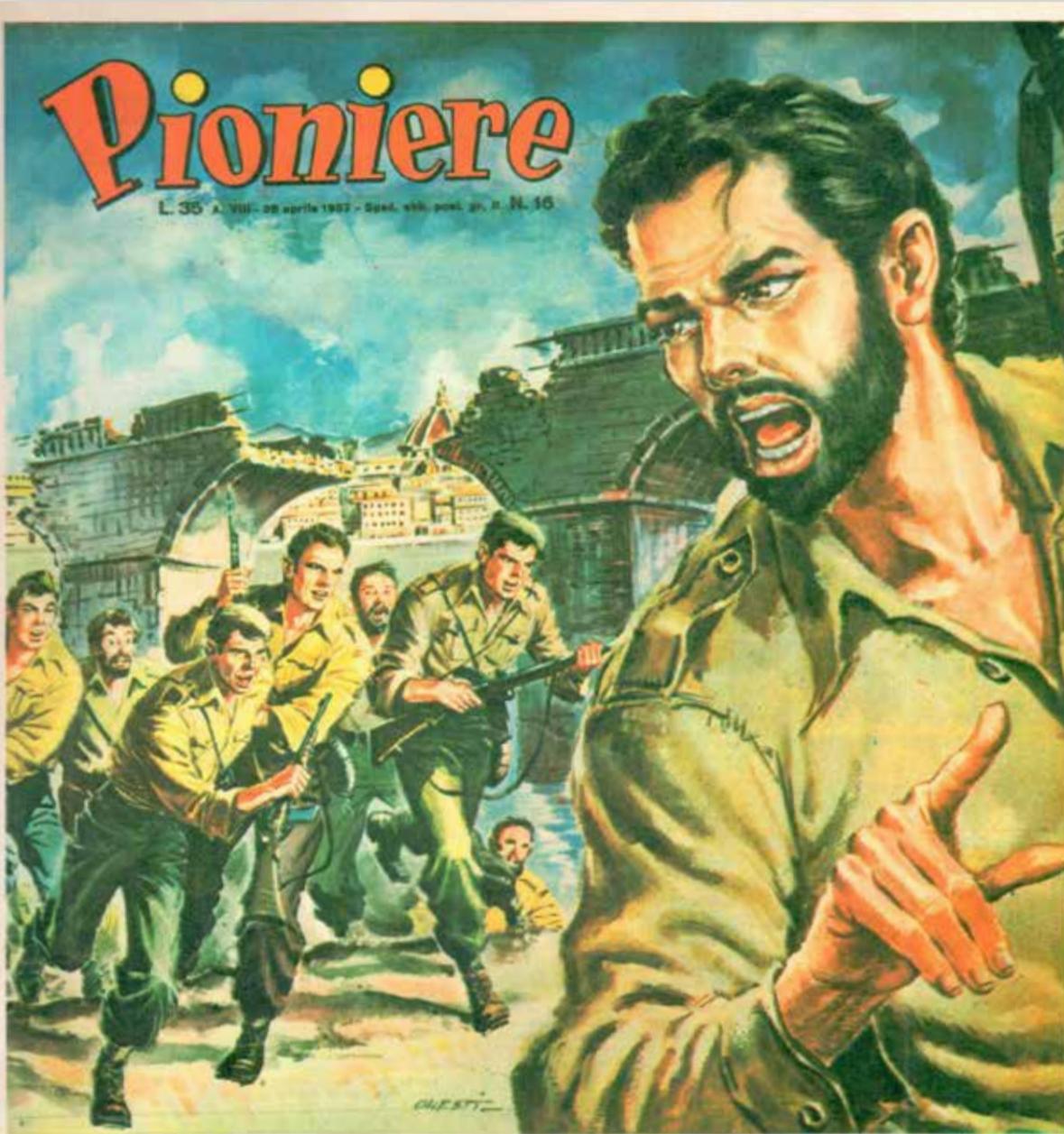
Linguista

Comitato di Venezia della Società

Dante Alighieri

(adattamento dal parlato a cura di

Antonio Beninati)



ALLARME SULL'ARNO



Cefalonia e Corfù

Testimoni della Acqui 1943-2017

La sezione di Padova e Venezia dell'Associazione Divisione Acqui e l'Iveser hanno curato la produzione di un video documentario e di una mostra che presentano le testimonianze dei reduci viventi veneti e dei familiari di quelli deceduti e dei caduti e dispersi. A 74 anni dall'eccidio della Divisione a Cefalonia e Corfù, l'intenzione non è certamente quella di celebrare l'evento eroico, né semplicemente quella di ricordare.

Le ricerche precedentemente realizzate attraverso la raccolta delle testimonianze hanno chiaramente mostrato la validità del confronto tra storia e memoria per la comprensione dei fatti e per coglierne il significato allora e per l'oggi.

La storiografia anche recente ha infatti approfondito il quadro storico, il rapporto tra i fatti e i protagonisti, ha quantomeno chiarito i termini dei molti problemi ancora aperti per la conoscenza di una situazione, come quella dopo l'8 settembre 1943, oggettivamente confusa. Se le responsabilità dell'esercito tedesco sono infatti chiare, e definitivamente sancite anche da una sentenza, queste sono servite spesso per coprire le responsabilità del fascismo prima e poi del governo del re e dei comandi militari italiani poi. Anche la successiva monumentalizzazione degli eroi dell'Acqui ha avuto diversi usi

politici. Ora una certa pubblicistica giornalistica cerca di fare un uso ideologico e politico della demitizzazione utilizzando, in modo non corretto, la memorialistica pubblicata o raccolta negli archivi che si sono andati costituendo.

La raccolta delle testimonianze molto lucide e precise dei reduci, dei diari, delle lettere e della trasmissione orale dei familiari fino alla terza generazione, che presentiamo nel video e nella mostra e che resta a disposizione nella sua interezza presso l'Iveser, restituisce agli studiosi la concretezza delle molteplici storie dei soldati e degli ufficiali, con diversificate motivazioni che hanno portato all'unica decisiva scelta di non cedere le armi ai tedeschi.

La ricerca storica e la memoria istituzionale si sono concentrate sugli avvenimenti accaduti nelle due isole, dalle interviste e dai documenti raccolti viene aperta una nuova pagina: la tragedia dei prigionieri dopo l'eccidio deportati, prima nei campi tedeschi, per non aderire alla Repubblica di Salò; per molti la successiva prigionia anche in quelli sovietici; la decisione, da parte di chi riusciva a fuggire, di combattere con i partigiani contro i tedeschi e i fascisti in Grecia e in Jugoslavia; il lungo e drammatico ritorno a casa.

Anche come significato per le nuove generazioni, i percorsi dei soldati, per lo più

giovani, che hanno maturato il rifiuto della ideologia, a cui erano stati educati, della violenza e della guerra in nome della superiorità della "razza", del maschio italiano guerriero, possono essere considerati come un "laboratorio", anche e forse proprio per la situazione di eccezionalità, di maturazione alla scelta secondo coscienza, di rifiuto di ogni idea di tipo razzista, della guerra e della violenza come modo per la soluzione dei conflitti.

Il video documentario sarà proiettato in prima assoluta mercoledì 17 gennaio 2018, ore 17.00, all'Auditorium Santa Margherita a Venezia in occasione delle manifestazioni per la Giornata della Memoria.

di **Carlo Bolpin**

Presidente Associazione Divisione Acqui -
Sezione di Padova e Venezia

Nebbia in Agosto

L'eugenetica nella Germania nazista

Lo scorso 17 novembre al Cinema Giorgione di Venezia è stato presentato il film *Nebbia in Agosto*, (Germania, 2016) regia di Kai Wessel, produttore Ulrich Limmer assistenza scientifica Michael von Cranach. L'iniziativa è stata organizzata da Circuito Cinema Venezia e Mestre in collaborazione con l'Iveser, Anpi 7 Martiri e rEsistenze; alla presentazione è intervenuto il curatore scientifico Michael von Cranach e un giovane interprete.

Il film si basa sull'omonimo romanzo di Robert Domes che ha rielaborato la vicenda dolorosa e toccante della breve vita del ragazzo di etnia "jensch" Ernst Lossa. Nato nel 1929 in una famiglia di venditori ambulanti, alla quale fu tolto all'età di soli 4 anni e mandato in un orfanotrofio nel 1934, venne classificato "insubordinato" (*schwer erziehbar*) e poi trasferito in un riformatorio nazista. Neanche qui Ernst si sottomise e finì giovanissimo internato in un vero manicomio.

Il film lascia fuori queste premesse narrate nel romanzo e ricostruisce un agghiacciante microcosmo istituzionale con un sottilissimo velo di confine tra la benevola "cura" dei pazienti e la agghiacciante brutalità con la quale poi vengono eliminati. Il ragazzo Lossa è capace di sentire e comprendere, dotato com'è di un vivace



spirito critico. Egli osserva ciò che gli succede intorno e si rende conto poco a poco della ipocrisia criminale dei suoi preposti, finché non verrà scoperto e ucciso con la morfina nell'agosto 1944. Il film racconta questa storia basata su pochi documenti e arricchita con l'immaginazione. Non importa se tutto si è svolto così, essenziale è che sia verosimile e possa fungere da testimonianza.

Ernst Lossa è una delle circa 200.000 vittime di adulti e bambini con difficoltà fisiche o psichiche considerate "vite indegne"

nel Terzo Reich ed eliminate dal regime nazista e dal personale medico e paramedico nelle rispettive strutture tra il 1939 e 1945. Lo sterminio avvenne dapprima col gas dopo aver trasferito i pazienti in strutture centralizzate. Quando questi trasporti cominciarono a suscitare qualche irrequietezza tra i familiari, si ricorse ai farmaci o al deperimento per denutrizione.

Hitler aveva ordinato con un decreto segreto, stilato sulla sua carta da lettera privata, l'auspicata soppressione di questi "inutili mangiatori" per presunta "pietà"



(Aktion Gnadentod), simulando un atto di “grazia.” Per gli addetti ai lavori fu una sorta di licenza d’uccidere tutti coloro che venivano considerati in modo arbitrario dei “diversi” o “superflui” e pertanto non degni di vivere.

A tal fine furono coinvolte le rispettive strutture sanitarie nella Germania prebellica e non solo i singoli medici. Ma fu l’élite della psichiatria tedesca a collaborare fino al 1945, e a continuare ad esercitare la professione nelle stesse cliniche anche nel dopoguerra.

Nei processi di Norimberga furono condannati a morte nel 1947 ben due dei principali responsabili della “Azione T4”, sigla cifrata del programma di eutanasia, ma la maggioranza di coloro che ha eseguito quel programma rimase incolume nella grande rimozione e/o negazione dei crimini nazisti contro milioni di vittime in tutta l’Europa.

Lo sterminio dei cosiddetti “zingari”, i Sintti, i Roma e anche gli Jenische, e dei senzatetto e nomadi vari, più di 500.000 per-

sone, rimase senza riconoscimento alcuno per lunghi decenni. E il rigido controllo poliziesco dei cosiddetti “asociali” a cura del regime nazista poté basarsi sui dati registrati meticolosamente dalla polizia bavarese già dal 1905 in poi, dal 1911 con le impronte digitali degli “zingari”.

Solo a metà degli anni Settanta, nell’ambito di una grande riforma della Psichiatria tedesca finalizzata a superare le condizioni allora per lo più brutali e disumane perpetrate nelle grandi strutture psichiatriche, una nuova generazione di medici ha iniziato a confrontarsi anche con quel passato malcelato. In questo contesto Michael von Cranach, che ha dal 1980 al 2006 diretto la clinica psichiatrica di Irsee/Kaufbeuren in Baviera, vi si è imbattuto tra l’altro nelle carte processuali del caso di Ernst Lossa, già documentate durante un primo procedimento giudiziario nel 1949 ad Augusta contro i responsabili della clinica (il medico Valentin Falthausen – nel film Walter Veithausen – ebbe una pena di 3 anni di reclusione che poi gli venne condonata).

Fu il coinvolgimento in questo singolo destino umano a condurre poi von Cranach ad approfondire ed estendere il suo impegno per sensibilizzare l’opinione pubblica riguardo ai crimini del passato e ai pericoli sempre in agguato.

Per un approfondimento si segnala:

- La vicenda esistenziale della scrittrice e poetessa svizzera di etnia jenisch Mariella Mehr, i suoi libri sono pubblicati da Einaudi.

- Il film: *Dove cadono le ombre di Valentina Pedicini*, proiettato alla Mostra del Cinema 2017 di Venezia

- Il saggio di Goetz Aly, *Die Belasteten. Euthanasie 1939-1945. Eine Gesellschaftsgeschichte*, 2013 trad. ital. Zavorre. Storia dell’eutanasia nella Germania nazista 1939-1945, Einaudi 2017.

di **Susanna Böhme-Kuby**

Ripensare la marcia su Roma

Intervento in
Campidoglio il
28 ottobre 2017
nell'iniziativa ANPI
“L'antifascismo
in marcia”

Solo pochi mesi fa un sindaco del Partito democratico affermava che la marcia su Roma era stata solo una manifestazione, e che l'enfasi su questo evento fosse tutto sommato mal riposta. La frase è interessante perché rivela un comune sentire di una parte rilevante dell'opinione pubblica italiana di fronte alla storia della marcia su Roma. E del resto, questa sottovalutazione non si limita alla memoria di amministratori e contemporanei, ma è stata largamente condivisa anche nel passato, in un primo momento da testimoni e osservatori

e successivamente anche da una parte consistente di coloro che hanno fatto la storia di questo evento.

Se infatti la marcia su Roma fu sempre, per i fascisti, un atto fondamentale di quella che loro consideravano la loro 'rivoluzione', con una certa ambiguità sul fatto che la marcia su Roma fosse la rivoluzione, il suo acme oppure l'inizio di un processo, che si voleva in evoluzione, bisogna dire che fin dal 1922 la scarsa considerazione per questo evento politico attraversò gran parte dell'arco politico parlamentare, dai liberali fino

ai socialisti. Le ragioni di questa sottovalutazione sono molteplici, ma vanno da chi riteneva che di fatto il fascismo avesse già occupato molti dei gangli di potere, e controllasse la politica italiana già prima dell'ottobre 1922, a chi riteneva invece che quella non fosse che una buffonata e che l'arrivo al potere di Mussolini avrebbe determinato una normalizzazione della politica fascista e un suo rientro nell'alveo della legalità. E non bastò a fare sussultare gli esponenti delle maggiori forze politiche rappresentate in Parlamento, come ben

APPROFONDIMENTI

sappiamo, il discorso del bivacco con il quale - ve lo ricorderete e non c'è bisogno in questa sede di riportare le parole di Mussolini - il neo presidente del consiglio minacciava il Parlamento, promettendo violenza e rappresaglie nel luogo di massima rappresentanza del popolo italiano, qualora la maggioranza non fosse stata sufficientemente docile nel seguire le direttive del nuovo governo.

Naturalmente, le interpretazioni che tendevano a sminuire la portata ever-siva dell'evento potevano poggiare su alcuni dati di fatto: innanzitutto la legittimazione data dal sovrano al movimento fascista, ma anche la consapevolezza che se l'esercito fosse intervenuto i fascisti non avrebbero certo vinto lo scontro. Emilio Lussu poteva anche ricordare che lo stesso Mussolini, incerto sugli esiti della dimostrazione, si era tenuto fermo nel suo ufficio di Milano, in attesa della chiamata a Roma da parte del sovrano, o pronto alla fuga in Svizzera, dove era già stato esule prima della guerra mondiale, quando era ancora socialista, se le cose fossero volute al peggio.

Ed, effettivamente, il re legittimò il movimento fascista - al punto che qualcuno ha definito questa decisione un secondo colpo di stato, dopo l'ingresso nella prima guerra mondiale, e sicuramente sul sovrano ricade la responsabilità di quella scelta di legittimare il fascismo. Ma quest'atto fu poi puntualmente legittimato, anche da alcune forze democratiche presenti in Parlamento, dalla costituzione di un governo di coalizione con a capo Mussolini, un governo cui parteciparono oltre che i fascisti, i nazionalisti, i popolari, i democratico-sociali e i liberali, e dalla legittimazione di quel governo attraverso un voto di fiducia, nonostante l'umiliazione subita con

il discorso del bivacco.

Tuttavia, e di questo vorrei rapidamente parlarvi oggi, la possibilità di riconoscere, oggi, la marcia su Roma come uno snodo fondamentale nella storia d'Italia e l'inizio della dittatura non risiede solo nel dibattito intorno ai temi cui ho fatto riferimento in maniera schematica, ma si poggia soprattutto sul riconoscimento della rilevanza politica di un evento multiforme, e negli effetti rapidi della presa del potere, che generò immediatamente un governo dittatoriale. Questo, ovviamente, senza nulla togliere ad un'altra svolta, quella cui più comunemente si fa risalire l'inizio della dittatura fascista, del 3 gennaio 1925, che vide il riconoscimento fascista delle responsabilità morali dell'omicidio Matteotti e l'inizio di un percorso che avrebbe portato alla repressione di partiti e sindacati non fascisti in Italia e alla persecuzione di Stato contro decine di migliaia di uomini e donne.

Partiamo dall'evento marcia su Roma. La marcia dei fascisti sulla capitale non era l'unico elemento della strategia fascista che invece contemplava anche, sempre per gli ultimi giorni d'ottobre, e prima della celebrazione del quarto anniversario della vittoria, l'occupazione di paesi, città, capoluoghi di provincia e che mirava a evidenziare la forza delle camicie nere su tutto il territorio italiano e rafforzare la loro presenza territoriale.

L'occupazione dei paesi e della città da parte del fascismo, e la violenza nei confronti di partiti e movimenti antifascisti o non fascisti non era naturalmente cominciata nell'ottobre 1922, ed era diventata un fenomeno degno di attenzione a partire dall'autunno 1920. Con le elezioni locali del 1920, infatti, in risposta al grande successo socialista, oltre che popolare, nelle elezioni poli-

tiche del 1919, erano state organizzate coalizioni di difesa nazionale, che comprendevano liberali, fascisti, nazionalisti, e anche democratici e popolari, che si avvalevano della propaganda anche armata delle squadre fasciste. Questa propaganda non si era limitata a reagire a manifestazioni e comizi socialisti. Dall'autunno 1920, infatti, le squadre fasciste, forti dell'esperienza elettorale, organizzavano una vera e propria conquista del territorio tramite la violenza e cominciarono a sfidare apertamente le istituzioni liberali dello Stato, specie in quei territori dove la maggior parte dei voti era andata a sostegno dei socialisti o dei popolari.

Come si realizzava questa conquista? Le elezioni amministrative del 1920 avevano visto una flessione dei risultati di socialisti rispetto alle elezioni politiche del 1919, ma, ciò nonostante, essi avevano comunque guadagnato la maggioranza dei comuni in Emilia Romagna e Toscana (più del 65% in Emilia Romagna e più del 52% in Toscana) e avevano mantenuto il controllo in città importanti quali Milano e Bologna.

La reazione a queste vittorie elettorali si era strutturata attraverso tentativi di occupazione (o di reazione, come venivano descritti) da parte di gruppi di squadristi armati che, attraverso le occupazioni e la violenza, volevano rappresentare l'incapacità dei socialisti di mantenere l'ordine nelle città dove erano stati democraticamente eletti, e le cui amministrazioni venivano alternativamente costrette alle dimissioni o comunque commissariate a causa delle violenze fasciste. In questo modo commissari prefettizi nominati dal governo riprendevano il controllo della città fino a quando non fosse tornata la calma, e la situazione non fosse sembrata più favorevole alle forze filo governative per



Giulia Albanese in Campidoglio
con il Presidente Emerito Carlo Smuraglia

nuove elezioni. Il controllo a livello amministrativo della città aveva effetti importanti sulla tassazione, sulla gestione di centri economici e produttivi locali e non era quindi indifferente al mantenimento di un equilibrio socio-economico tradizionale e meno favorevole alle classi popolari. A tutto questo si aggiungeva inoltre la marginalizzazione violenta dei socialisti, la persecuzione dei leader del movimento, la distruzione delle sedi delle camere del lavoro che erano il centro della vita politica e cooperativa socialista, l'incendio di giornali e la violenza contro singoli militanti. Questo tipo di azioni si sviluppò con parti-

colare forza, quindi, in Emilia Romagna e Toscana, ma si estese anche altrove, e colpì progressivamente non solo amministrazioni socialiste, ma anche amministrazioni guidate da popolari e da repubblicani, quelle insomma dove si sperimentavano nuovi modi di pensare ed organizzare la vita politica e sociale. Le forze liberali e democratiche dei blocchi nazionali non avevano mai utilizzato questi metodi, ma almeno in un primo momento trovarono che questa fosse una degna risposta alle vittorie socialiste, alla messa in discussione degli equilibri di potere e al tentativo di redistribuzione di risorse nella società, temi

questi che erano alla base – come lo era l'ipotesi rivoluzionaria - degli scioperi e delle manifestazioni che avevano caratterizzato il biennio successivo alla guerra, culminato con l'occupazione delle fabbriche e caratterizzato da una continua propaganda rivoluzionaria. L'azione fascista permetteva in qualche modo alle classi dirigenti economiche e sociali del paese di riprendere nelle loro mani ciò che consideravano loro, e quindi la bilancia economica, sociale e politica del paese, anche se progressivamente, tra il 1920 e il 1922, una parte di esse si sentiva sempre più a disagio sia per l'uso della violenza fascista sia per

APPROFONDIMENTI

la progressiva richiesta dei fascisti di ampliare il loro spazio politico, in conseguenza dei meriti che essi avevano nel conservare alla classe dirigente liberale la propria agibilità politica.

Non posso naturalmente ripercorrere con la calma che questo necessiterebbe la complessità di quei primi anni del dopoguerra, la debolezza dello stato liberale e il disorientamento della sua classe dirigente di fronte alla trasformazione in atto del paese, oltre che la sua complicità di fronte alla distruzione dei fondamenti dello stato liberale.

Questa attenzione al modo in cui le amministrazioni democratiche socialiste, popolari e repubblicane furono contese va tenuta in mente come un elemento fondamentale per spiegare cosa avvenne con la marcia. Tra l'estate del 1922 e l'ottobre 1922 i fascisti riuscirono infatti a portare a termine questo loro progetto di occupazione del territorio, facendo dimissionare tutte le amministrazioni non filo governative, ribadendo il loro controllo, anche militare (in opposizione a generali e prefetti che reclamavano la loro autorità in comuni ormai amministrati da forze filo governative) sulle città che non erano più amministrate dai legittimi rappresentanti politici eletti dalla popolazione, oltre a riuscire a distruggere molte delle sedi, delle tipografie, e dei luoghi di aggregazione dell'articolato mondo antifascista o non filo fascista.

La marcia su Roma non fu quindi solo la formazione di un corteo che avrebbe portato alcune migliaia di uomini – progressivamente decine di migliaia di uomini, man mano che le ore procedevano e la sostanziale vittoria dei fascisti appariva evidente – a marciare armati sulla capitale e contro il governo, ma anche un momento fondamentale per la distruzione di spazi politici non filo

governativi o filo fascisti nell'Italia settentrionale, in modo particolare (perché lì i partiti di massa avevano gran parte del loro radicamento), ma anche in Italia meridionale. La marcia fu inoltre un evento fondamentale per reclamare ai fascisti il ruolo centrale di un equilibrio politico che fino a quel momento era stato nelle mani dei liberali. In seguito, poi, i decreti legge con i quali si proclama il desiderio di normalizzare la situazione politica nel dopo marcia non ripristinarono gli equilibri politici pre-marcia, tutt'altro.

La vittoria fascista determinava anche l'inizio della persecuzione dei principali leader ed esponenti liberali che avevano mantenuto uno sguardo critico nei confronti del fascismo, tra i quali l'ex presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti, particolarmente in viso per le sue posizioni in relazione al confine orientale.

Quando Mussolini fu chiamato dal re a ricoprire l'incarico di Presidente del Consiglio, egli ottenne oltre che il controllo politico del paese, anche la legittimazione simbolica di quanto di illegale era stato fatto, attraverso la concessione richiesta al sovrano di fare sfilare i propri uomini armati nella capitale, sotto gli occhi del sovrano. Si trattava di un esercito privato, di privati cittadini, che portava armi illegittime, concesse illegalmente da corpi militari o rubate, di fronte alla massima autorità dello stato, un atto di spregio profondo nei confronti delle istituzioni da quell'autorità rappresentate. Il discorso del bivacco non era che il definitivo compimento della legittimazione di quanto illegale era stato fatto, e la promessa che, in caso di necessità, quelle illegalità si sarebbero ripetute.

Nei mesi successivi alla marcia, il fascismo mise in discussione il quadro dei

diritti civili e politici degli italiani anche dal punto di vista formale, e operò trasformazioni profonde delle istituzioni del paese. L'istituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, un nuovo corpo armato sotto il controllo del presidente del consiglio, e formato dagli appartenenti delle squadre di combattimento fasciste era una rottura formale dello Statuto albertino che dichiarava l'obbligatorietà del giuramento di fedeltà delle forze armate al solo sovrano. Alcune altre leggi mettevano poi in discussione alcuni principi fondamentali delle istituzioni liberali, per esempio con una legge di censura della stampa che, votata nell'estate del 1923, sarebbe stata messa in funzione solo a partire dal 1924. E poi c'era la legge Acerbo che riconosceva la maggioranza assoluta dei seggi al parlamento a chi avesse avuto il 25% dei voti. Una legge particolarmente significativa, perché serviva a legittimare un partito che non era giunto al potere con una ratifica elettorale e che non era sicuro, dopo un anno di governo, di poter ottenere la maggioranza.

Dal punto di vista della sostanza delle forme democratiche, quella violenza che era stata esercitata soprattutto fuori dai palazzi del potere – con però alcune significative eccezioni da quando la prima pattuglia di fascisti era entrata in parlamento nel 1921 - si sarebbe trasferita nell'emiciclo, attraverso la presenza di uomini armati della milizia che assistevano tra il pubblico alle sedute parlamentari più delicate, quelle in cui qualche deputato liberale meno incline ai metodi fascisti avrebbe potuto far mancare la maggioranza alla nuova compagine governativa. Ciò non successe, e probabilmente non principalmente a causa delle squadre armate presenti: ciò nonostante la loro presenza non va

dimenticata, come pure le interferenze e le violenze durante le elezioni locali e nazionali che si svolsero tra il 1922 e il 1925.

Ma c'è un'altra cosa che non va dimenticata e che rivela, assieme alla violenza, la volontà di non riconoscere spazi alle minoranze religiose, culturali, linguistiche ed etniche, oltre che alle opposizioni politiche presenti nel paese, fin dal 1922. Da una parte, la riforma della scuola di Giovanni Gentile del 1923 metteva al centro dell'istruzione, come è ben noto, la religione cattolica, cominciando quell'opera di marginalizzazione e di identificazione come non pienamente omogenei al corpo nazionale i non cattolici, a partire dagli ebrei e dai protestanti: una evoluzione che avrebbe conosciuto ben più profonde evoluzioni negli anni successivi. Quella stessa riforma tentava di affermare l'esclusione delle donne dall'istruzione con la fondazione di licei femminili che non sarebbero avessero però riscontrato il favore della popolazione cui erano diretti. Dall'altra parte, la più fascista delle riforme, come venne chiamata dallo stesso Mussolini, malgrado questa definizione sia oggi frequentemente messa in discussione, avviava la chiusura degli insegnamenti e delle scuole in lingua non italiana, che garantivano il rispetto dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche presenti nel paese (in particolare nelle recentemente redente terre di confine). In Alto Adige e nella Venezia Giulia una vera e propria opera di persecuzione, attraverso licenziamenti, sarebbe cominciata, nel pubblico impiego, pochissimi mesi dopo la salita al potere di Mussolini, per tutti coloro che non fossero considerati pienamente italiani e a difesa di un'italianità esclusiva delle minoranze in quelle terre.

Era, questa, una procedura garantita da

una legge per la riforma del pubblico impiego che mirava al contenimento degli sprechi, e che fu realizzata, in gran parte, attraverso un uso politico ed etnico dei licenziamenti, andando a colpire soprattutto socialisti (una percentuale rilevante degli impiegati impiegati nel settore ferroviario) e popolazioni tedesche e slovene recentemente italianizzate. In questo modo, fin dalla marcia su Roma, il fascismo avrebbe cominciato a costruire l'italiano nuovo, cattolico, fedele ai ruoli di genere più tradizionali e fascista.

Perché tutto questo sia avvenuto nell'acquiescenza e nella difficoltà di riconoscere, a molteplici livelli, e anche a posteriori, l'enormità dei cambiamenti in corso è questione che sarebbe degna di più di qualche approfondimento.

Certamente, concorrevano a questa incomprendenza l'enfasi sul ruolo antisocialista del fascismo, che permetteva di oscurare il ruolo anche pienamente antidemocratico e antiliberalista del fascismo, ma anche, probabilmente, la tentazione di considerare come elemento centrale della riflessione e dell'azione politica ciò che accadeva in Parlamento e i personalismi della politica, dimenticandosi o trascurando l'ampiezza dei cambiamenti che stavano verificandosi nel paese. L'importanza di questi cambiamenti sarebbe però stata riconosciuta piuttosto precocemente anche all'estero, dove il governo Mussolini seppe raccogliere adesioni e riconoscimenti, oltre che imitatori alla ricerca di una terza via rispetto alla democrazia liberale e al socialismo.

Riconoscere oggi la fondamentale importanza dello snodo politico costituito dalla marcia su Roma dovrebbe aiutare a fare i conti con l'esigenza di un più ampio sforzo per comprendere, non solo e non tanto a livello storiografico, ma

attraverso più ampi spazi alla storia del Novecento nelle scuole e un più articolato dibattito nella società civile, cosa sia stato il fascismo, le responsabilità di questo regime non solo nella storia italiana, ma anche nella storia europea e globale, e cosa, ancor oggi, ci portiamo dietro di non elaborato, e quindi capace di tornare, sia pure in forme e modi diversi, di quella storia e di quell'ideologia.

di **Giulia Albanese**

Professore associato
Università di Padova
giulialbanese@gmail.com

Pietre d'Inciampo a Venezia

Nuovo sito web

In attesa della posa delle prossime Pietre d'Inciampo a Venezia, prevista per lunedì 22 gennaio 2018, i soggetti promotori – Centro Tedesco di Studi Veneziani, Comune di Venezia, Comunità Ebraica di Venezia e Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea – hanno deciso di realizzare un sito web dedicato alle Pietre veneziane, al fine di divulgare e valorizzare ulteriormente questo importante progetto avviato nel 2014.

Il sito si propone di essere una sintesi dell'attività progettuale fino ad oggi conseguita e uno strumento di informazione semplice ed immediato. Articolato in una serie di agili e intuitive sezioni, nel sito si possono trovare tutte le informazioni sulle edizioni passate, anche attraverso una galleria di immagini e video, la mappa interattiva aggiornata di tutte le Pietre posate, una serie di link tematici, la rassegna stampa sull'argomento.

Di particolare importanza la sezione “Dedica una Pietra” dove sono indicate le modalità per intitolare una Pietra a una vittima del nazismo, e la sezione “Adotta una Pietra” pensata per sensibilizzare la cittadinanza ad una loro periodica pulizia.

Il Comitato promotore ritiene che la pubblicazione di questo nuovo strumento possa essere un ulteriore e significativo contributo per la consapevolezza e la conoscenza del passato, anche in una prospettiva didattica.

Il sito, realizzato su una piattaforma gratuita, da oggi è liberamente accessibile e consultabile al seguente indirizzo <https://sites.google.com/view/pietreinciampove-nezia>.

a cura di **Marco Borghi**
Direttore Iveser
info@iveser.it



Ero straniero



Mady sorride felice, mi saluta, mi abbraccia e mi chiede come va.

Yacoba invece non capisce perché insisto a chiamarlo Yacoba se nei documenti hanno scritto Yacuba perché “non hanno capito bene”. Se oggi ogni scelta è dettata da nomi, visi e storie, ieri era dettata dal senso di giustizia sociale che, quando leggi e parli di immigrazione, spesso manca.

Ho passato l'estate sulle strade a portare avanti una raccolta firme per una proposta di legge di iniziativa popolare che si intitolava “Ero Straniero”, mentre aumentava l'odio costruito ad hoc per creare un nemico facile

da individuare a cui attribuire tutte le colpe, un nemico da eliminare con notizie false, dati falsificati o non contestualizzati, azioni di stampo fascista (cos'altro può essere bruciare una casa che è destinata ad ospitare uno Sprar, bloccare con barricate l'accesso alle strade?), sgomberi violenti contro cittadini rifugiati politici.

La proposta di legge, ad oggi depositata in Parlamento e in attesa di essere discussa nella prossima legislatura, puntava all'inclusione lavorativa, all'accoglienza diffusa, all'abolizione del reato di clandestinità: se molti degli aspetti di questo testo potrebbe-

ro trovare delle soluzioni solo ad una parte dei problemi, in particolar modo all'inconsistenza degli attuali permessi per scopi lavorativi, quello dell'abolizione del reato di clandestinità è il punto centrale per cercare di restituire dignità, umanità e rispetto agli uomini e alle donne che si giocano la vita per arrivare in Italia.

La clandestinità è un concetto creato da una legge che aveva come obiettivo rendere illegali delle persone, spogliarle della singolarità, della storia, delle azioni individuali e renderli dei “mostri” solo ed esclusivamente perché non hanno documenti. Significa costruire un'idea di negatività intorno a queste persone che, pur non avendo fatto assolutamente nulla, vanno contro una legge dello Stato. Non ha nessun altro effetto. È un reato contravvenzionale, punito con una multa che va dai 5.000 ai 10.000 euro, senza possibilità di intervento per la limitazione della libertà personale. Un reato quindi, che sul piano legislativo piuttosto che di deterrenza è totalmente inutile, ma che dal punto di vista della narrazione intorno alla migrazione, è perfetto per delegittimare l'esistenza stessa di tutti coloro che potrebbero essere dei clandestini, ossia stranieri, siano essi rifugiati politici, richiedenti asilo, migranti economici, se non addirittura italiani di seconda generazione con la pelle “troppo scura”.

Alla luce di ciò emerge con chiarezza perché

l'abolizione del reato restituirebbe la dignità di esseri umani agli uomini e alle donne che sono giunti in Italia in cerca di una nuova vita: sarebbe infatti, il traguardo più lampante nel riconoscere i migranti come persone. A questo dovrebbero però seguire numerose altre modifiche all'attuale sistema, eliminando i grossi centri, su cui è stato creato un nuovo business economico attraverso il quale guadagnare, a discapito di ragazze e ragazzi; accelerando l'iter burocratico per l'analisi delle richieste di asilo; costruendo un

sistema d'accoglienza che rispetti le richieste: l'insegnamento della lingua, l'orientamento legale, l'autodeterminazione delle persone, ecc; sostenendo i ragazzi nel riconoscimento dei valori fondanti della nostra democrazia, come ad esempio il diritto al lavoro per combattere lo sfruttamento a cui sono, molto spesso, soggetti.

E su questa lotta non si gioca solo la dignità di ragazze e ragazzi che arrivano da lontano, ma anche di noi Italiani che nell'accompagnare e nell'ascoltare il percorso dei migranti

ritroviamo e continuiamo a difendere valori come quelli dell'antifascismo, che al suo interno racchiude il concetto di libertà, di antirazzismo e di parità di genere.

L'Italia è ormai un campo di battaglia su cui si gioca la guerra in difesa della dignità umana e della democrazia.

di **Marta Battistella**

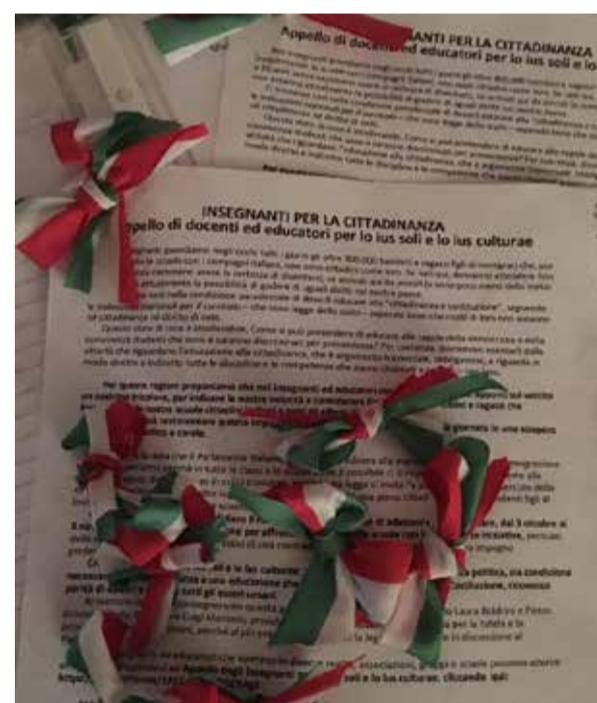
attivista della campagna "Ero straniero"
marbattistella@gmail.com

”

Gli insegnanti per la cittadinanza

Il 3 ottobre, giornata che il Parlamento italiano ha scelto di dedicare alla *memoria delle vittime dell'emigrazione*, ha visto un gruppo d'insegnanti (tra questi: il maestro elementare Franco Lorenzoni; il fondatore della scuola Penny Wirton, Eraldo Affinati; il segretario del MCE - Movimento di Cooperazione Educativa- Giancarlo Cavinato; il presidente del CIDI, Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti, Giuseppe Bagni; la presidente della FITCEMEA - Centri d'Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva - Clotilde Pontecorvo, oltre a diversi rappresentanti di scuole per stranieri) lanciare un appello per lo ius soli e lo ius culturae, che recita così: *"noi insegnanti guardiamo negli occhi tutti i giorni oltre 800.000 bambini e ragazzi figli di immigrati che, pur frequentando le scuole con i compagni italiani, non sono cittadini come loro. Se nati qui, dovranno attendere fino a 18 anni senza nemmeno avere la certezza di diventarci, se arrivati qui da piccoli (e sono poco meno della metà) non avranno attualmente la possibilità di godere di eguali diritti*

ti nel nostro paese". L'appello prosegue: *"ci troviamo così nella condizione paradossale di doverli educare alla cittadinanza e costituzione seguendo le indicazioni nazionali per il curricolo sapendo bene che molti di loro non avranno né cittadinanza né diritto di voto".* Si invitavano, quindi, insegnanti ed educatori, ad appuntarsi sul vestito, nella giornata del 3 ottobre, un nastrino tricolore, per indicare una precisa volontà di *"considerare [...] tutti i bambini e i ragazzi che frequentano le nostre scuole cittadini italiani a tutti gli effetti"*. Si concludeva *"chi vorrà potrà testimoniare questi impegno anche astenendosi dal cibo in quella giornata in uno sciopero della fame simbolico e corale"*. Molte sono state le scuole, e gli insegnanti, che hanno aderito a quell'appello, nella nostra città, così come in tutta Italia. Il messaggio s'è diffuso con un "passa parola" e attraverso la rete, anche grazie alla pagina facebook *"Insegnanti per la cittadinanza"*. 990 sono stati i docenti che, in tutta Italia, hanno partecipato allo sciopero della fame. Ad essi hanno fatto seguito oltre cento parla-



mentari che, attraverso uno sciopero della fame a staffetta, si sono uniti alla campagna di lotta e sensibilizzazione di quelle associazioni che, da anni, si battono per l'approvazione della legge, a partire da "Ero straniero". Centinaia sono state, inoltre, le sigle che, su impulso dell'ARCI, si sono coordinate e hanno rilanciato in queste settimane la campagna "A scuola nes-

suno è straniero”.

Poi, si è giunti al 17 novembre, giornata in cui “Il movimento Italiani senza cittadinanza” ha partecipato alla manifestazione promossa dalla *Rete degli studenti medi e Unione degli universitari*, in occasione della Giornata internazionale dello Studente. Si è arrivati, infine, al 20 novembre, Giornata Internazionale delle Nazioni unite per i Diritti di Infanzia e Adolescenza e gli “Insegnanti per la cittadinanza” hanno proclamato, nuovamente, uno sciopero della fame. Questa volta, per sollecitare la discussione della legge. Si sono dati appuntamento a Roma, in piazza Montecitorio e hanno lanciato un nuovo appello che si rivolge al Presidente del Senato, Pietro Grasso. Nell’appello, mentre si fa riferi-

mento a Calamandrei “*che, nel primo dopoguerra, sosteneva che la scuola è il luogo dove avviene il miracolo della trasformazione dei sudditi in cittadini*” e a Don Lorenzo Milani “*che ha dedicato tutta la vita perché i suoi scolari di montagna fossero liberi e sovrani*”, si sostiene che “*oggi nuove ingiustizie rendono inaccessibile a troppi alunni stranieri quella sovranità e cittadinanza, chiamando in causa noi educatrici ed educatori in prima persona per una questione elementare di coerenza, necessaria in ogni relazione educativa*”. L’appello ricorda, infine, come la Convenzione Internazionale dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza, affermi che uguali diritti riguardano tutti “*senza distinzione di sorta ed a prescindere da ogni considerazione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religio-*

ne, di opinione politica o altra del fanciullo o dei suoi genitori o rappresentanti legali, dalla loro origine nazionale, etnica o sociale, dalla loro situazione finanziaria, dalla loro incapacità, dalla loro nascita o da ogni altra circostanza”. Da questo punto di vista si ravvisa “*una contraddizione insanabile nell’essere chiamati ad educare alla cittadinanza attiva dei futuri non cittadini*”. Da qui la protesta: “*noi insegnanti ci ribelliamo ad una legge ingiusta che nega pari diritti ai nostri allievi [...] perché in gioco c’è la visione che abbiamo del nostro paese e del futuro di convivenza tra diversi nelle nostre città.*”

di **Renata Mannise**

(insegnante liceo “M.Polo” Venezia)
rentmann@gmail.com

Gli studenti del Liceo Marco Polo a Roma per “Lezioni di Resistenza”

A conclusione del Progetto “Lezioni di Resistenza”, promosso dall’ANPI Nazionale in collaborazione col MIUR, il 15 novembre, noi, quattro studenti, dell’Istituto d’istruzione superiore Marco Polo-Liceo Artistico di Venezia, in rappresentanza delle nostre classi, ci siamo recati a Roma, per partecipare alla cerimonia finale del progetto stesso, accompagnati dalla prof.ssa Renata Mannise.

Accolti all’interno della sede del MIUR, insieme agli altri studenti provenienti da 9 scuole di diverse province italiane, abbiamo assistito all’intervento introduttivo del sottosegretario alla Pubblica Istruzione Vito De Filippo, il quale ha rimarcato l’importanza dello studio della storia poiché - ha affermato - la memoria è un luogo fertile del futuro.

La lettura della Costituzione e lo studio della Resistenza - ha continuato - hanno lo

scopo di sviluppare l’esercizio di una cittadinanza attiva all’interno del nostro Paese.

In seguito, è intervenuto il presidente ANPI Carlo Smuraglia, che ha puntato l’attenzione, sulla necessità di partecipare attivamente alla vita pubblica, soffermandosi sul ruolo cruciale che hanno i giovani per il futuro del nostro Paese.

Quando il cittadino non si interessa più alla politica (come sta accadendo in questi ultimi anni) - ha affermato - c’è il pericolo che si trasformi in suddito, rifiutando, così, qualsiasi responsabilità rispetto alle sorti del proprio Paese, di fatto, subendole e diventando un elemento passivo.

Nelle parole di Smuraglia si percepiva la determinazione di chi ha lottato per la libertà e di chi ha a cuore il futuro dell’Italia. A conclusione dell’evento, sono stati premiati i migliori lavori realizzati dalle scuole, che avevano partecipato al Progetto

“Lezioni di Resistenza”.

Gli studenti vincitori sono stati, veramente, capaci di rielaborare, in maniera efficace, temi cruciali inerenti a questo delicato argomento. Questa esperienza ci ha colpito profondamente per l’impegno e la dedizione con cui è stata organizzata e ci ha lasciato più ricchi, grazie alle testimonianze del passato, che riteniamo utili per costruire un futuro migliore.

Alice Bellato

classe 5C - Indirizzo Artistico

Lorenzo Miozzo

classe 2A - Indirizzo Classico

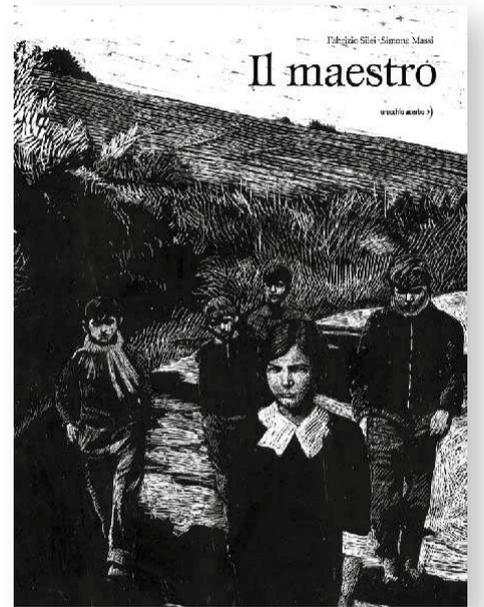
Michelle Lazzarini

classe 5E - Indirizzo Artistico

Simone Mao

classe 5A - Indirizzo Musicale

Il maestro



Da qualche tempo ho una specie di ossessione: il punto di vista.

I libri, i bei libri, la letteratura, hanno il potere di darci un punto di vista da cui guardare al mondo, da cui raccontarci la Storia o una storia. Attraverso di esso il lettore può diventare qualcun'altro può sperimentare ogni esistenza, ogni epoca, ogni luogo e ogni condizione sociale.

Fabrizio Silei, per il suo *Il maestro* edito da Orecchio Acerbo, illustrato da Simone Massi, ha scelto il punto di vista di un ragazzino figlio di contadini analfabeti nella campagna toscana negli anni Sessanta. Un ragazzino che in prima persona racconta l'incontro con il maestro di Barbiana, la scelta del punto di vista è perfetta e significativa tanto per i lettori che entrano nella storia raccontata, quanto per i bambini che quella volta, cinquant'anni fa, con Don Milani sono entrati nella Storia. I bambini al centro, il potere della parola al centro della loro educazione; una piccola grande rivoluzione nella campagna toscana degli anni Sessanta talmente arretrata da sembrare un altro Paese rispetto a quello pensato dai padri e dalle madri costituenti.

Fabrizio Silei e Simone Massi scelgono di raccontare una delle storie piccole di Barbiana con uno sguardo potente, la lingua che si piega al parlato, le illustrazioni in bianco e nero che così bene si adattano al

buio reale in cui i bambini si svegliavano per andare nei campi, al buio metaforico dell'ignoranza in cui le famiglie contadine vivono. Buio vs Luce. Ignoranza vs educazione. Noncuranza vs rispetto. Adulti vs bambini.

Questa è la storia della scuola di Don Milani, mai nominato nell'albo, una storia che tutti i bambini possono leggere e godere per provare a vivere in un altro corpo, nulla importa che sappiano chi sia stato Don Lorenzo Milani.

E oggi? Oggi abbiamo delle sacche di popolazione a cui dobbiamo ancora riconoscere piena sovranità di cittadini?

Penso spesso ai bambini migranti, a come poco siamo abituati a tentare di assumere il loro punto di vista. Qual è il compito del maestro, della maestra, dell'adulto che si prende cura del bambino, del ragazzo, se non, *in primis*, fornirgli l'arma più potente di tutte: la parola, la consapevolezza, di se stessi, la conoscenza dei propri diritti e doveri.

Siamo nella struttura, nelle basi della vita materiale, diceva Calvino, senza le quali nulla è possibile. La storia bellissima che Silei e Massi ci raccontano proprio in questa base materiale riesce a "mettere le mani" attraverso il racconto di una lettera alla compagnia dell'energia elettrica, nulla di trascendentale o poetico, solo, si fa per

dire, la differenza che passa tra il prima e il dopo, tra l'incontro col maestro e la pretesa della luce. La luce della ragione, della conoscenza prima ancora che della lampadina. Anzi no, non prima ancora, ma contemporaneamente. Vi sfido a studiare, imparare e ragionare senza luce, svegliandovi alle 5 per lavorare nei campi, anche da bambini. Ma chi lo sa come si sono sentite le migliaia di bambine e bambini che sono diventati uomini e donne così? Ma chi lo sa come si sentono i milioni di bambine e bambini che nel mondo ancora vivono così? O che pur vivendo qui in Italia ancora non hanno riconosciuti gli stessi diritti e doveri degli altri?

Il maestro è un albo potentissimo e importante, che vorrei molti, moltissimi bambini potessero incontrare a scuola e in famiglia. Grande letteratura al servizio dei bambini.

di **Roberta Favia**
Associazione Teste fiorite
testefiorite@gmail.com

17 Novembre: liberté toujours!

Esistono alcune ricorrenze non proprio sentite in maniera universale, ma che comunque ricoprono un ruolo più che importante nel ricordo e nella memoria generale dell'umanità. Tali date si contano sulle dita di una mano, e una di queste è il 17 Novembre. E' la giornata internazionale degli studenti, la mia giornata, in quanto studente delle superiori, la nostra giornata. Sono le 24 ore in cui dobbiamo far soffermare le menti delle persone su cosa siamo e su cosa vogliamo, per rimetterci al centro del sistema d'istruzione.

Questo giorno ha una storia che merita di essere raccontata.

17 non è solo un numero e Novembre non è solo un mese fra gli altri. L'unione dei due starà sempre a ricordo perpetuo delle lotte per la libertà e la dignità degli esseri umani che hanno infiammato e insanguinato il XX secolo. Lotte, che, per quanto riguarda il modesto punto di vista di chi scrive, assumono ancora di più un'aura di eroismo e di ispirazione che dovrebbe guidare chiunque, ai giorni nostri, nella lunga e buia strada, cosparsa di insidie e di tradimenti, verso il progresso sociale dell'umanità. Progresso che, inutile negarlo, negli ultimi tempi si trasforma piuttosto in regresso, attraverso la normalizzazione e la banalizzazione di ciò che era considerato, fino a tempi recenti, il tipo di discorso più macchiato di crimini che si potesse immaginare. Come detto in precedenza, quindi, la verità dei fatti

**“La coscienza grida davanti al dovere come il gallo canta davanti al sole”
Victor Hugo**

impone che ciò che successe tanti anni fa in questo giorno non venga travolto tra le profonde sabbie della memoria, ma che viva continuamente nelle nostre coscienze.

Siamo nel 1939. Lo stivale nazista schiaccia la Cecoslovacchia. Gli studenti universitari, fin dalla prima giornata, con il primo coro, con la prima canzone, protestano contro l'occupazione, scontrandosi con le truppe tedesche e dando inizio alla battaglia per la libertà del loro paese. Un ragazzo, Jan Opletan, rimane ferito e muore l'11 novembre. Il 15 il suo cadavere viene trasportato fino al paese natale da una processione di migliaia di persone, che presto si trasforma in una manifestazione

antinazista. Gli occupanti reagiscono mandando 1200 studenti nei campi di concentramento, e giustiziando a morte 9 fra studenti e professori il 17 novembre. Tutte le università, scuole e luoghi di formazioni cecoslovacche vengono chiusi.

E il 17 Novembre, a Londra, mentre l'Europa era lacerata dalla Seconda Guerra Mondiale, mentre le nubi spesse della guerra stringevano in un cappio l'intera Europa agonizzante, l'International Student Council, che raggruppava le organizzazioni studentesche europee, fra cui anche molte profughe nella capitale britannica, dichiara il 17 giornata mondiale degli studenti. Un vero riconoscimento,



infine, per i martiri di Praga, quello per cui combattevano, arriverà però solo dopo la liberazione nel 1945.

Atene, 17 Novembre 1973. La Grecia, la terra dove nacque il libero pensiero e la democrazia, è da 6 anni sotto la dittatura dei colonnelli, regime fascista contro cui gli studenti si mobilitano, occupando il politecnico di Atene e barricandosi dentro. Dopo essersi costruiti una radio di fortuna, lanciano messaggi in difesa della democrazia e contro il regime, venendo raggiunti da migliaia di persone. È l'inizio di una rivoluzione civile, nata direttamente dagli sforzi e dal impegno degli Studenti. Ma il 17 novembre del 1973 i militari rompono le barricate e i cancelli con i carri armati, ponendo fine all'occupazione e all'inno nazionale greco che gli studenti stavano cantando. Massacrarono 83 Studenti. A chi, anche al giorno d'oggi, inneggia alla repressione delle occupazioni, vorrei chiedere: chi,

in questa vicenda, è sembrato forte? E chi lo è stato veramente? Chi, poi, ha vinto?

Il Politecnico fu l'inizio della fine per quella dittatura, sostenuta dalla NATO, che oppresse la mia seconda patria per sette anni.

Al giorno d'oggi, nel paese di mia madre, il 17 novembre è festa nazionale e la Rivolta del Politecnico è ricordata come l'origine della moderna Repubblica Ellenica.

Abbiamo visto, dunque, come nella storia sia dimostrato che gli Studenti POSSONO ribaltare l'ordine costituito, possono impegnarsi nella conquista di un mondo migliore. Gli Studenti sono, indubbiamente, la fiamma più viva di ogni cambiamento sociale.

Consci di ciò e onorando gli studenti di Praga e Atene, il 17 Novembre come Rete degli Studenti Medi siamo scesi in piazza per chiedere regolamentazioni per l'Alternanza scuola-lavoro, maggiori fondi per l'edilizia scolastica e l'abolizione del numero chiuso per l'entrata

all'università. La Rete è un sindacato studentesco, e come tale porta avanti ogni giorno, a scuola e fuori da scuola, una lotta continua e senza paura per i diritti dei giovani di questo paese, della parte che andrà a costituire il futuro della nostra Repubblica. Mossi dai nostri principi sull'Antifascismo, sulla legalità, sull'uguaglianza sostanziale tra tutti gli individui, combattiamo per tutto ciò che riguarda lo studente e il suo posto nel mondo.

Dobbiamo far sentire la nostra voce, non tanto per noi, ma per tutti gli studenti che verranno, per insegnare e consegnare loro ciò che ci è stato donato dagli studenti del passato. Ce lo impone la nostra storia, ce lo impone anche il nostro futuro.

di **Stefano Pravato**

coordinatore Rete degli Studenti Medi
Venezia-Mestre
stefanoprav@gmail.com

Memorie resistenti

... una mattina, mi son svegliato, oh bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao...

Ciao Carlo

Il compagno Carlo era una presenza costante nei cortei, nelle conferenze, nelle manifestazioni. Non ha mai fatto mancare la sua voce, sia quando rievocava vicende della Storia d'Italia e della Resistenza in cui la precisione del racconto catturava l'attenzione di chi lo ascoltava, o nei suoi richiami alla vigilanza antifascista ed alla difesa della democrazia, sia, quando, da grande appassionato di storia ed assiduo socio dell'Iveser, interveniva, sorprendendo

per la sua capacità di tenere a mente date, episodi, cifre, che sapeva mettere in ordine ed in relazione. Ma era soprattutto a conclusione delle manifestazioni che la sua voce si prendeva tutta la scena nell'intonare l'immane Bella Ciao o quando, a margine delle cerimonie, con la chitarra, si accompagnava cantando le canzoni del repertorio popolare di tanti anni fa. Molti lo hanno conosciuto con la divisa della Polizia Municipale in cui ha svolto con umanità e credibilità, mansioni delicate e spesso impopolari, facendo tutti i passaggi della carriera fino al comando della sezione del Lido dei Vigili Urbani, un corpo cui è rimasto legato fino all'ultimo.

In tanti, tra i compagni, hanno condiviso con lui le lotte e le vicende del Pci e delle successive declinazioni di quella formazione alle quali è rimasto fedele negli anni. Noi di lui, vogliamo ricordare il coraggio e la lucidità nell'affrontare la malattia, la riservatezza e la sobrietà nel predisporre il suo congedo da noi ed insieme, la generosità di cui gli siamo grati. Il vuoto che della sua presenza è difficile da colmare, ma, ci ha lasciato anche l'impegno ad essere, col suo ricordo, più forti nelle convinzioni e nella determinazione con cui nell'Anpi continueremo le battaglie per la democrazia.

glp



Freschi di Stampa

a cura di **Davide Federici**

info@davidefederici.it

Stefano Cristante è un 56enne veneziano che insegna Sociologia della Comunicazione presso l'Università del Salento e che si è sempre occupato di fumetti con grandissima competenza e passione, dopo la pubblicazione di *Corto Maltese e la poetica dello straniero* sempre per la Casa Editrice Mimesis - Il caffè dei filosofi è recentemente uscito in libreria *Andrea Pazienza e l'Arte del fuggiasco*. La sovversione della letteratura grafica di un genio del novecento". Incontro Stefano a Venezia, dove ci si vede quando viene a trovare la sua famiglia di origine, e, pensando a ciò per cui ci siamo incontrati, mi viene da sorridere perché al grande Pazienza, vissuto purtroppo troppo poco come la legna che arde con più foga, ci somiglia pure così alto, con un naso un po' accentuato, i capelli ricci su dei bei lineamenti.

Beh Stefano, introducici nel fantastico mondo di Andrea Pazienza.

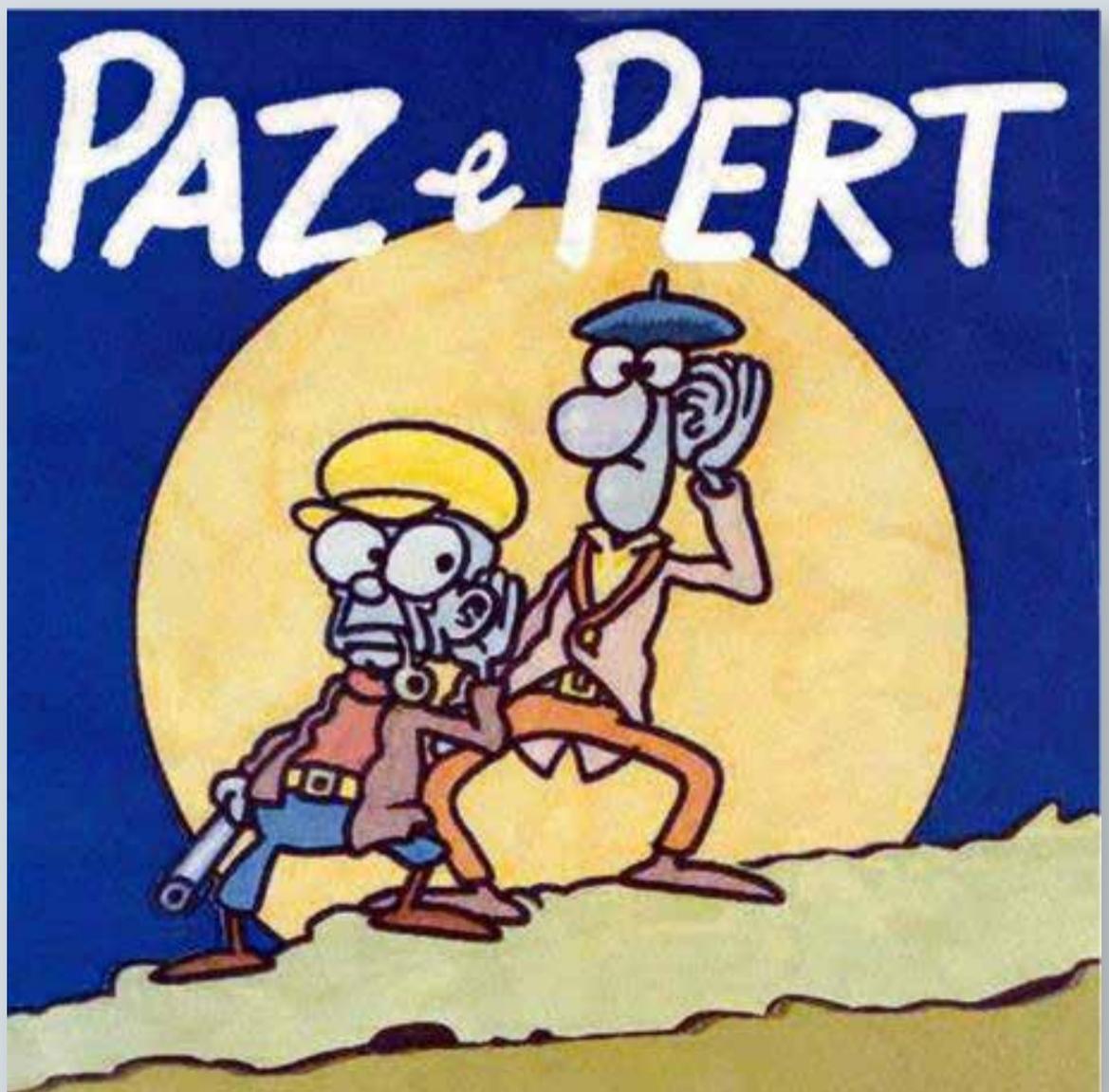
"Era il 1977 quando *Le Straordinarie avventure di Penthotal*, la sua leggendaria opera prima, fece irruzione sulla scena del fumetto italiano rivoluzionandolo per sempre. Penthotal fu il diario - manifesto, "la confessione" in chiave onirica del '77 bolognese, una pagina cruciale per quella generazione che progressivamente si allontanò dagli ambienti della sinistra istituzionale per trovare nuove forme di espressione e di contestazione. Pazienza, all'epoca appena ventunenne, fu allo stesso tempo membro attivo e riferimento artistico di questa nuova ondata di questa nuova ondata irriverente, scorretta, incredibilmente viva. Nel mio libro ho voluto approfondire le molteplici implicazioni della nar-

rativa a fumetti di pazienza, ponendo l'accento sia sull'originalità del tratto, in grado di conciliare pop art e pittura classica ma anche sulla sua capacità come scrittore sempre sorprendente".

Nel tuo saggio hai analizzato da un punto di vista sociologico i personaggi più amati usciti dalla penna del disegnatore da Zanardi a Francesco Stella, a Pompeo, al contempo viene fuori la tua parte più emotiva e partecipata. Il capitolo dedicato al Presidente Sandro Pertini è sottotitolato *della leggerezza, perché?*

"Il rapporto (o il rapporto fantasioso) fra Pertini e Pazienza nasce da un noto

evento: Il Presidente della Repubblica vide la copertina dell'allora diffusissimo settimanale satirico "Il Male" che lo ritraeva in forma di fumetto. La cosa lo divertì e invitò al Quirinale il direttore responsabile Forattini con i collaboratori Vincino e Sparagna. Portarono a Pertini una pipa gigante fatta da un artigiano e l'originale della vignetta. Andrea Pazienza, che pure era l'autore della copertina apprezzata dal Presidente, non era presente. Gli altri dissero che il fumettista era impegnato fuori Roma forse andò così o forse i più anziani redattori preferirono che Pazienza non ci fosse temendo qualche esuberanza che faceva parte del suo carattere singolare. Lui se la prese a male e,



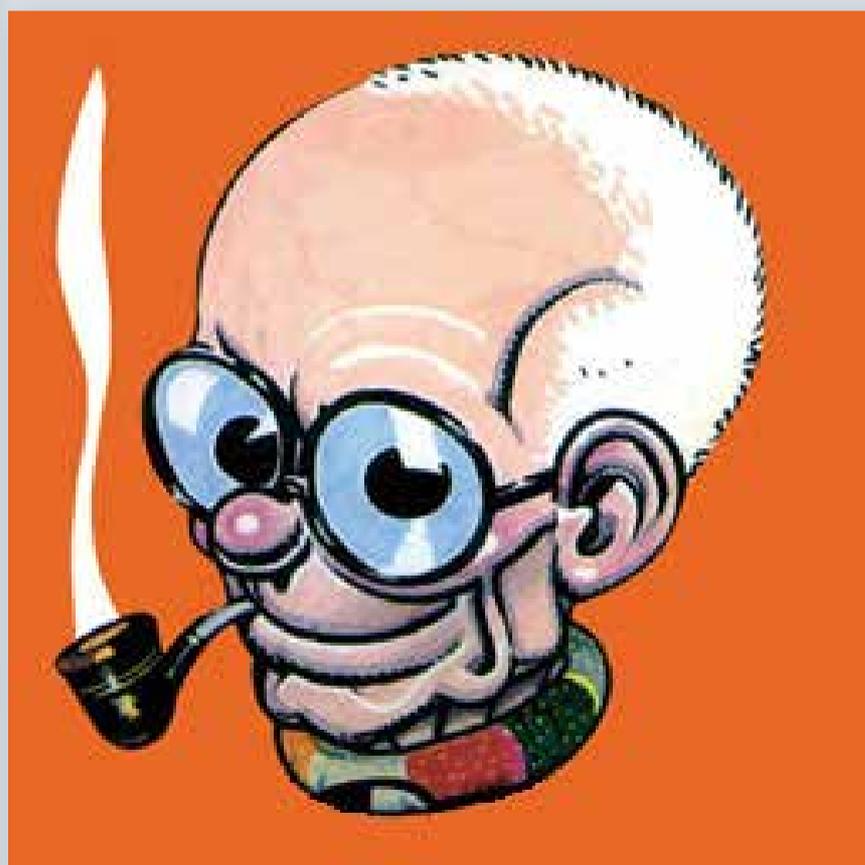
in qualche modo, la sua “vendetta” fu diventare addirittura amico di Pertini, condividere le sue avventure durante la Resistenza attraverso una raccolta di vignette appunto leggere e divertenti. Le tematiche relative a Pertini potevano logicamente essere pesanti, invece sia graficamente che come linguaggio ne scaturiscono delle piccole storielle a cui ci si affeziona e che non nuociono alla figura di Pertini riconosciuta con stima come padre fondatore della Repubblica ma anche con quell’affetto che lo faceva essere un “vero Presidente degli italiani”.

Come sai questo giornale dell’ANPI di Venezia si intitola Resistenza e Futuro, puntando molto a valorizzare le iniziative che vengono dal mondo giovanile, e in particolare questo numero parla della chiarezza del linguaggio della Costituzione italiana. In quale modo, come esperto di comunicazione, ritieni che il fumetto, le graphic novel, la grafica più contemporanea possano essere un “ponte comunicazionale” fra i giovani e i valori di riferimento presenti nella nostra bellissima Costituzione?

Il fumetto è un medium complesso, fatto di immagini e scrittura. Il fatto che riesca a rinnovarsi significa che questa combinazione resta potente, ancorché complicata da assimilare. Umberto Eco diceva - non troppo ironicamente - che se voleva rilassarsi leggeva Engels, se voleva concentrarsi leggeva Corto Maltese. Sarei lieto di sapere che il fumetto - nel suo complesso - è in grado di intensificare anche la partecipazione alla vicende collettive del nostro paese, a cominciare dalla Resistenza.



«L'ultimo esemplare di una razza di uomini duri ma puri come bambini»: questo era Sandro Pertini per Andrea Pazienza. Il presidente e il fumettista, scomparsi rispettivamente nel 1990 e nel 1988, non si incontrarono mai in vita, ma per anni furono legati da un rapporto di stima che non in molti conoscono. Ci sono poi, soprattutto, le tavole delle storie di “Pertini”, il libro che Pazienza dedicò al presidente, in cui il personaggio Paz faceva da spalla al temibile “Pert” in avventure pasticciate dal sapore resistenziale. Sandro Pertini ebbe sempre un rapporto divertito con la satira che lo prendeva di mira, tanto da avere una collezione di tutte le sue caricature e da invitare al Quirinale chi lo disegnava, da Tullio Pericoli alla redazione del “Canard enchaîné”.



Raccontiamo il sessantotto *Un nuovo progetto di ricerca dell'Iveser*

In vista delle iniziative per il 50° anniversario del Sessantotto, l'Iveser ha avviato un progetto di ricerca iniziando dal censimento e valorizzazione del cospicuo materiale conservato nel proprio archivio. In primo luogo viene promossa una campagna pubblica di acquisizione di fonti documentarie e fotografiche relative all'ambiente veneziano di quella stagione, la cui datazione "larga" è da intendersi compresa fra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà del decennio successivo (le modalità di consegna sono specificate più avanti).

E dunque volantini, opuscoli, manifesti, film a passo ridotto, immagini fotografiche di tutto ciò che è espressione e testimonianza degli anni della contestazione, dalle lotte operaie di Marghera a quelle studentesche di Venezia e Mestre, dai primi movimenti femministi al dissenso in area cattolica, dalle attività

dei gruppi extraparlamentari alle forme della cultura alternativa e dell'arte militante, ricomprendendovi anche le più note vicende della Biennale sino alle esperienze delle Giornate del cinema democratico. Documenti importanti per una riflessione e una "rilettura" critica di quegli anni.

Parallelamente saranno acquisite, con la realizzazione di apposite video interviste, le testimonianze dei principali esponenti della contestazione nei diversi ambiti di riferimento, nell'auspicabile prospettiva di realizzare un video documentario (risorse permettendo...). L'intento principale è quello di costituire un archivio pubblico e diffuso, da implementare nel corso del tempo.

Il materiale sarà conservato, e opportunamente catalogato, nell'archivio dell'Iveser (a Villa Hériot) e potrà essere utilizzato e valorizzato anche in occasione delle iniziative (mostre, rassegne, in-

contri) che l'Istituto conta di realizzare nel corso del 2018, d'intesa con le varie istituzioni e associazioni cittadine. Le modalità di donazione o prestito della documentazione sono segnalate nel sito www.iveser.it.

Raccontiamo il sessantotto vede all'opera un gruppo di lavoro coordinato da Giulia Albanese e Marco Borghi e composto da: Stefania Bertelli, Giorgio Cecchetti, Laura Cerasi, Cinzia Crivelari, Roberto Ellero, Vincenzo Guanci, Susanna Kuby, Manuela Pellarin, Chiara Puppini, Sandra Savogin, Giovanni Sbordone, Maria Teresa Segà.

Al progetto partecipano anche studenti universitari e delle scuole superiori cittadine.

a cura di

Marco Borghi - Roberto Ellero
info@iveser.it

19 giugno 1968, Piazza San Marco, contestazione Biennale
[Foto AFI, archivio Leopoldo Pietragnoli]



Progetti della Sezione “Sette Martiri”

“Economia costituzionale”

25 maggio 2017

Nel 70° dell’approvazione della Costituzione Italiana, l’Anpi di Venezia – Sezione “Sette Martiri” – ha programmato un ciclo di conferenze dal titolo “A partire dalla Costituzione” per ricondurre l’attenzione sul concetto che il futuro democratico della nostra società non può realizzarsi se non a partire dall’applicazione rigorosa dei dettati costituzionali. La prima relazione è stata tenuta dal Professor Paolo Maddalena sul raffronto tra quanto previsto dalle prescrizioni della Carta Costituzionale e le forme in cui oggi l’economia si afferma, soprattutto in rapporto al ruolo del lavoro, concepito, nell’articolo 1, come diritto fondante della società nuova immaginata dai costituenti di ogni provenienza culturale.

Giornata sul lavoro in Italia repubblica antifascista

In collaborazione con la Sezione E. Ferretto di Mestre è in programma per marzo 2018 una giornata sul tema del lavoro nella nostra Repubblica antifascista e su quanto diverso sia il suo significato rispetto al ventennio di dittatura e di infatuazione nazionalistica. L’incontro si svolgerà il 2 marzo 2018, in una sede ancora da definire ma che sarà simbolica per il mondo del lavoro. Hanno comunicato la loro partecipazione Nadia Urbinati sociologa, Rita Sanlorenzo giudice del lavoro, Francesco Pallante costituzionalista, Luca Baldissara storico del lavoro e della Resistenza, Emiliano Brancaccio economista e Maurizio Landini sindacalista.

Presentazione del progetto:

“Per una cittadinanza consapevole –
La Costituzione fa scuola”

Il 6 ottobre Aula Magna
Liceo Classico R. Franchetti

Il progetto, promosso dalle Sezioni ANPI di Venezia e Mestre, in continuità con quanto realizzato durante l’anno scolastico 2015/16, propone un percorso di studio al fine di promuovere la conoscenza dell’origine, del significato profondo, dello spessore civico della Carta Costituzionale. Esso si rivolge alle classi ultime della scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado e mira soprattutto a sviluppare negli/allievi/e la consapevolezza di questi riferimenti così significativi per la nostra comunità nazionale. Da questa consapevolezza dovrebbe derivare la coscienza di essere soggetti responsabili nella società e cittadini/e attivi/e non solo nella pratica dell’osservanza delle regole, ma anche nella vigilanza sul rispetto di tali principi. Un’opportunità, quindi, per risvegliare quel senso di partecipazione che fu caratteristica dei movimenti della società negli anni 70/80 e che si è progressivamente affievolito, se non del tutto spento, al giorno d’oggi.

Contributo per

“Il Giorno della Memoria “Razzismi
di ieri e di oggi. Insegnare la storia
e la Costituzione”

Il 23 gennaio, all’Ateneo Veneto, Sala Tommaseo, alle ore 17, conferenza di presentazione del progetto per le scuole con interventi di Lia Finzi, Simon Levis Sullam, Gianluigi Placella.

Conferenza “L’italiano e la Costituzione”

25 ottobre Ore 17,00

Sala del Portego Istituto Veneto
di Scienze Lettere ed Arti
Palazzo Franchetti

Nel proseguire le iniziative raccolte nel ciclo di conferenze “A partire dalla Costituzione” per la ricorrenza del 70° della sua approvazione, l’Anpi Sezione “Sette Martiri” di Venezia, ha proposto, in tale occasione in collaborazione con il Comitato di Venezia della Società Dante Alighieri, il dialogo fra un linguista ed un costituzionalista dal titolo “L’italiano e la Costituzione”.

L’incontro, rivolgendosi a docenti, studenti o a chi, per professione o per scelta, pratica le questioni attinenti alla lingua ed ai diritti, ha suggerito l’interesse che ha il cittadino a padroneggiare una lingua italiana agile, chiara, precisa come quella della Costituzione che si rivolge alla persona-cittadino proprio con l’intento di fornirgli uno strumento di consapevolezza e partecipazione. Uno strumento pensato non solo come guida nel suo ruolo sociale e politico ma anche come modello di riferimento nella strutturazione della comunicazione scritta e parlata. Alla conferenza hanno partecipato la professoressa Lorenza Carlassare, la professoressa Serena Fornasiero e il professor Tomaso Montanari ed un folto pubblico che ha riempito ogni posto disponibile commentando molto positivamente l’iniziativa.

RESISTENZA

e futuro

Iscritto al numero 4 del registro della stampa
del Tribunale di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XIX, n. 2 - 2017

Periodico delle Associazioni partigiane Anpi e GI-Fiap,
dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza
e della società contemporanea

San Marco, Calle Cavalli 4100

30122 Venezia

tel. 041 5208032

 | Resistenza e Futuro

www.anpive.org

Editore

Anpi 7 Martiri - Venezia

Fondatore

Girolamo Federici

Direttore responsabile

Davide Federici

Comitato di redazione

Antonio Beninati

Enrica Berti

Giulio Bobbo

Marco Borghi

Lia Finzi

Maria Teresa Segà

Gianluigi Placella

Marina Scalori

Progetto Grafico

Livio Cassese

un ringraziamento particolare a Matteo Alemanno
per la tavola "Il Partigiano"



di **Matteo Alemanno**
"Il Partigiano"